

Rassegna del 26/03/2013

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	2 Bersani dice no ad Alfano vicepremier «Confronto, non scambi, sul Quirinale» - Bersani e la disputa del Colle: «No a scambi ma ragioniamo»	Bagnoli Roberto	1
SECOLO XIX	3 Pagamenti alle imprese, Bruxelles frena l'Italia	Lombardi Michele	4

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2 Bersani: non tratto con Berlusconi - Governo, duello Berlusconi-Bersani "Alfano vicepremier e intesa sul Colle" "Niente scambi, non scherziamo"	Bei Francesco	6
CORRIERE DELLA SERA	5 Doppia mossa di Berlusconi su governo e capo dello Stato	Fuccaro Lorenzo	8
REPUBBLICA	8 "Altro che Morfeo, mi è piaciuto" Grillo cambia idea su Napolitano e va a caccia di dissidenti nel blog	Buzzanca Silvio	9
SOLE 24 ORE	11 Squinzi: le priorità restano crediti e abolizione dell'Irap	Morino Marco	10
SOLE 24 ORE	11 Debiti Pa e deficit, paletti dalla Ue - Deficit e debiti Pa, i paletti Ue	Romano Beda	11
REPUBBLICA	12 Paura Moody's, trema la Borsa - Voci di bocciatura da parte di Moody's l'Italia spaventa le Borse, Milano -2,5% E la Ue frena sui 40 miliardi alle imprese	Polidori Elena	13
CORRIERE DELLA SERA	12 Cipro si salva, banche e correntisti no	Caizzi Ivo	15
CORRIERE DELLA SERA	27 Un piano per le pm in Borsa «Ora più trasparenza sui costi»	De Cesare Corinna	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Sui debiti da restituire alle imprese lo stato eviti le false promesse - Arretrati, non prendete in giro le imprese	Saldutti Nicola	17
SOLE 24 ORE	1 Osservatorio politico - La fiducia ostacola il governo di minoranza - In salita il governo di minoranza	D'Alimonte Roberto	18
CORRIERE DELLA SERA	27 L'analisi - Redditometro primo passo al di là della privacy	Marro Enrico	19

SETTORI

SOLE 24 ORE	38 Aiuti alle imprese: il Veneto fa scuola	Ganz Barbara	20
AVVENIRE	12 Intervista a Maurizio Gardini - «Cooperative ormai allo stremo»	Motta Diego	21

Consultazioni

Il presidente incaricato incontra oggi i vertici di Pdl e Lega

Bersani dice no ad Alfano vicepremier «Confronto, non scambi, sul Quirinale»

Il presidente del Consiglio incaricato Pier Luigi Bersani si dice aperto al confronto, ma non a scambi, per il Quirinale e rifiuta l'ipotesi di Alfano vicepremier in un esecutivo di larghe intese. Poi incontra le parti sociali e così commenta l'esito dei colloqui: «I problemi sono molti e difficilissimi, di miracoli non se ne fanno, ma uscire dalla crisi si può». Il leader del Pd giovedì salirà al Colle per riferire al presidente Napolitano sulle consultazioni.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Bersani e la disputa del Colle: «No a scambi ma ragioniamo»

Giovedì il premier incaricato andrà da Napolitano

Chiediamo alle altre forze di arrivare a una assunzione di responsabilità

Pier Luigi Bersani segretario Pd

Penso non sia realistico pensare che parlamentari del M5S votino in dissenso con il proprio gruppo

Anna Finocchiaro senatrice Pdl

Qualunque tentativo diverso da quello di Bersani sarebbe peggiore per il Paese e per il Pd

Enrico Letta vicesegretario Pd

I miracoli

L'incontro con i sindacati: di miracoli non se ne fanno ma uscire dalla crisi si può

ROMA — «Un governo subito che abbassi le tasse a imprese e lavoratori, che sblocchi i pagamenti della pubblica amministrazione, che fermi l'aumento dell'Iva, il Paese è al collasso». Le parti sociali incontrano a turno il presidente del Consiglio incaricato Pier Luigi Bersani ma il succo delle richieste è uguale. L'urgenza di avere un esecutivo il più presto possibile, ormai a un mese dalle elezioni, prevale su tutte le altre raccomandazioni fatte dal presidente di Rete Imprese Italia Carlo Sangalli e dai lea-

der sindacali (Camusso, Bonanni, Angeletti, Centrella). Bersani, al termine di un'altra giornata bestiale, commenta con una certa soddisfazione l'esito di questi incontri dandone comunque un taglio positivo: «I problemi sono molti e difficilissimi, di miracoli non se ne fanno ma uscire dalla crisi si può».

Le consultazioni proseguono ed Enrico Letta ha precisato che giovedì il segretario del Pd salirà al Quirinale per riferire al presidente Giorgio Napolitano l'esito dei colloqui con le parti sociali e i partiti e verificare con il Colle l'esistenza di una maggioranza parlamentare in grado di formare un governo. Oggi è il turno dei partiti minori e nel pomeriggio delle forze politiche decisive. Con-

fermato l'arrivo a Montecitorio del Pdl insieme alla Lega ma senza Silvio Berlusconi. Lo ha affermato il segretario Angelino Alfano a Porta a Porta: «Il Cavaliere non verrà, abbiamo fatto una riunione stamattina (ieri, ndr) e abbiamo concordato che non ci sarà».

Un modo questo forse per facilitare un'eventuale collaborazione pro governo dopo che Berlusconi in mattinata aveva proposto un esecutivo con Alfano vicepremier e scatenato una reazione stizzita di Bersani: «Facciamo discorsi seri, non si può annunciare al mattino la guerra nucleare e al pomeriggio proporre gli abbracci». Il premier incaricato ha poi allontanato ogni indiscrezione, all'interno delle consultazioni, su un confronto anche per il Colle. «Se ne discuterà a

tempo debito: non è il caso di mescolare i temi». E in serata, nella direzione Pd, ribadisce con forza: «Non mi si parli di scambi, siamo disponibili a ragionare, con un'assunzione comune di responsabilità».

Il perimetro allargato per le consultazioni ha consentito incontri anche a molte associazioni no profit, ambientalisti, i rappresentanti del Cai, del Fai, di Greenpeace, di Legambiente.



te, del Wwf, del Touring club italiano. Nel primo pomeriggio un colloquio anche con Don Luigi Ciotti e a seguire il Forum delle associazioni giovanili e del consiglio nazionale degli studenti. Al termine, intercettato dalla stampa, il prete anti-mafia fondatore del gruppo Abele e della associazione Libera, così ha commentato l'incontro: «Bersani è un uomo duro, che non molla facilmente, ce la sta mettendo tutta e lo fa con spirito di servizio per il bene comune del Paese».

Articolate le richieste delle parti sociali trovando un tavolo comune sullo sblocco dei 40 miliardi (prima tranche) dei pagamenti dovuti da parte del-

la pubblica amministrazione come avevano già avanzato domenica nel primo «giro» il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e quello di Concooperative Maurizio Gardini. Sangalli ha spiegato quanto sia importante per la galassia dei 4 milioni di piccole e medie imprese una vera «disciplina fiscale, equa, semplice e in grado di stimolare la crescita». Il segretario generale della Cgil Susanna Camusso ha suggerito a Bersani — dopo averlo ringraziato per il metodo — di togliere l'Imu sulla prima casa fino a mille euro e di «disinnescare la miccia sulle prossime scadenze estive tra Tares, Imu e Iva». Anche il segretario Cisl

Raffaele Bonanni ha battuto il tasto del fisco e si è detto «contrarissimo al ritorno alle urne perché farebbe somigliare l'Italia alla Germania di Weimar». La Uil ha approfittato della crisi politica e dell'emergenza economica per sollecitare a Cisl e Cgil una nuova unità sindacale che dovrebbe riprendere in un «incontro che ci sarà nelle prossime settimane». A Bersani sono giunte «note» anche da associazioni non convocate. Come quella dei meccanici confindustriali di Anima, secondo i quali «i buoni dati dell'export non sono più sufficienti, occorre rilanciare la domanda interna».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

I colloqui con le parti sociali

1 Dopo aver ricevuto il preincarico dal capo dello Stato lo scorso venerdì, Pier Luigi Bersani ha iniziato gli incontri con le parti sociali. Sabato è stata la volta dell'Anci, domenica di Confindustria, ieri erano a colloquio i rappresentanti dei sindacati e Don Luigi Ciotti. L'indicazione unanime: formare al più presto un governo

Oggi i primi incontri con le forze politiche

2 Nella giornata odierna inizieranno i confronti con le altre forze parlamentari, quelle che poi dovranno votare o meno la fiducia a un possibile governo Bersani. Nel pomeriggio arriverà a Montecitorio la delegazione del Pdl (non ci sarà Berlusconi) assieme ai vertici della Lega Nord

Domani gli ultimi confronti

3 Domani in mattinata Bersani incontrerà i capigruppo del Movimento 5 Stelle, Vito Crimi e Roberta Lombardi. Ancora non è chiaro se Grillo sarà presente, come nelle consultazioni da Napolitano. Il confronto sarà trasmesso in streaming «per permettere una maggiore trasparenza»

Giovedì al Colle per le conclusioni

4 Giovedì Bersani dovrà tirare le somme del proprio lavoro e andare a riferire al presidente della Repubblica. Se riuscirà a dimostrare di avere i numeri necessari per ottenere la fiducia al Senato, Napolitano lo incaricherà di formare un governo. In caso contrario Bersani dovrà rimettere il mandato

I sindacati

A Montecitorio, dove si svolgono le consultazioni, ieri si sono presentati i segretari delle maggiori sigle sindacali, Susanna Camusso (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl), Luigi Angeletti (Uil) e Giovanni Centrella (Ugl). I sindacalisti hanno ribadito la necessità di meno tasse, in specie sul lavoro

**Le imprese**

Pier Luigi Bersani ha poi incontrato Carlo Sangalli, presidente di Rete Imprese Italia, sigla che raggruppa Confartigianato, Confindustria, Cna, Confesercenti e Casartigiani. La loro richiesta principale riguarda la riduzione del carico fiscale, ormai «insostenibile»

**Le sigle ambientaliste**

Nel pomeriggio di ieri sono stati ricevuti i rappresentanti delle maggiori sigle ambientaliste: Cai, Touring Club Italiano, Greenpeace (nella foto il presidente Onufrio), Fai, Legambiente: hanno chiesto a Bersani una svolta verso la green economy e più fondi per la cultura



IL MONITO: A RISCHIO IL TETTO DEL 3 PER CENTO DEL DEFICIT. MONTI: NON SUCCEDERÀ

Pagamenti alle imprese Bruxelles frena l'Italia

Ma la Camera dà via libera alla "corsia preferenziale"

IL PIANO

**Il piano italiano
prevede di sbloccare
20 miliardi nel 2013
e altri 20 miliardi
nel corso del 2014**

LA COMMISSIONE

**Ieri il primo sì alla
commissione
speciale per
modificare i saldi
di bilancio**

IL CASO

MICHELE LOMBARDI

ROMA. Governo e Parlamento accelerano sul pagamento dei debiti arretrati dello Stato nei confronti delle imprese. Oggi alla Camera e domani al Senato si insedieranno le due Commissioni speciali, che hanno il compito di modificare i saldi di bilancio per consentire il varo del decreto annunciato la scorsa settimana da Mario Monti e dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. E' una procedura sprint, su cui si erano impegnati i neopresidenti Laura Boldrini e Pietro Grasso, resa necessaria dal fatto che ancora non sono decollate le commissioni permanenti.

Le modifiche al bilancio, approvate dalle due Commissioni speciali, approderanno in aula, sia alla Camera che al Senato, già martedì prossimo per il via libera definitivo in tempi rapidi. Ma il passo di corsa adottato dal Parlamento è solo il primo atto di una partita che si annuncia complicata e con limitati margini di manovra, nonostante la disponibilità di Bruxelles a smaltire una prima tranche da 40 miliardi: «L'ok della Commissione Ue non significa un via libero illimitato all'aumento del debito e del deficit», ha precisato Monti parlando in aula al Senato. Insomma, non si può pagare «tutto e subito» come vorrebbe qualcuno.

Il piano di Monti prevede di sbloccare 20 miliardi nella seconda metà del 2013 e altri 20 miliardi nel 2014. Un colpo di freno sullo

smaltimento dei pagamenti arretrati, che in tutto valevano circa 80 miliardi a fine 2011, è arrivato anche da Bruxelles: fonti della Commissione hanno fatto sapere che il

governo italiano dovrà muoversi con estrema cautela per evitare di sfiorare il 3 per cento di deficit, rischiando che non venga chiusa la procedura d'infrazione per deficit

eccessivo aperta nei confronti del nostro Paese. «Se tutto va come previsto, entro aprile sarà decretata l'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo», ha detto Monti.

Ma ora questo risultato rischia di essere compromesso se i nuovi saldi di bilancio non rispetteranno il limite invalicabile del 3 per cento nel rapporto tra deficit e pil nel 2013: le modifiche del Tesoro, proposte nella relazione che da oggi sarà all'esame del Parlamento, si fermano al 2,9 per cento includendo i 20 miliardi di pagamenti arretrati da smaltire entro l'anno. Non di più.

Il decreto in arrivo, che potrebbe essere l'ultimo del governo Monti o il primo di un nuovo esecutivo, dovrà fissare modalità, tempi e priorità dei pagamenti.

Un'«operazione piuttosto complicata» come ha sottolineato ieri Emma Bonino: «La Commissione Ue non ha firmato un assegno in bianco nei nostri confronti ma si aspetta dal governo italiano un piano su come intende gestire i debiti. Ci vuole quindi un governo che si assuma le responsabilità di stabilire i criteri con un decreto. E quali saranno questi criteri? Per anzianità di debiti? Per settori? Non tutti saranno contenti».

In vista del decreto sblocca-de-

biti, il Tesoro deve riscrivere gli obiettivi di bilancio per farli approvare dal Parlamento. Numeri in equilibrio precario, condizionati da molte incognite e non solo dalla quota aggiuntiva di spesa pubblica necessaria per onorare i debiti nei confronti delle imprese.

Il governo ha rivisto in peggio le stime 2013 sul pil, che dovrebbe retrocedere dell'1,3 per cento (rispetto alla flessione dello 0,2 per cento stimata a dicembre scorso) con un impatto negativo sul deficit, che aumenterà fino al 2,4 per cento. Questo per colpa della recessione più lunga del previsto. Lo sblocco dei pagamenti arretrati vale un altro 0,5 per cento in più di deficit, che si dovrebbe quindi attestare al 2,9 per cento: a un soffio quindi dal limite invalicabile del 3 per cento concesso da Bruxelles. Ma, sia pure aggiornate, le nuove cifre del Tesoro appaiono piuttosto traballanti.

La causa va ricercata nella crisi, che rischia di spingere molto più in basso il pil rispetto all'1,3 per cento indicato nella Relazione del Tesoro: [Confcommercio](#) prevede un crollo dell'1,7 per cento mentre l'agenzia di rating Fitch è più pessimista e scommette su una flessione dell'1,8 per cento.

Se così fosse, i nuovi saldi da oggi



all'esame del Parlamento sarebbero numeri scritti sull'acqua. E il governo (qualunque governo ottenga la fiducia delle Camere) sarebbe in grado di smaltire non più di 10 miliardi di pagamenti arretrati senza infrangere il "muro" del 3 per cento imposto dall'Europa.

Non solo. Considerando gli scarsi margini di manovra concessi all'Italia, tutte le richieste delle parti sociali che si vanno accumulando sul tavolo del premier incaricato Pierluigi Bersani (meno Imu, stop all'aumento dell'Iva, taglio dell'Irap, più soldi per la cassa integrazione in deroga) sembrano già un elenco di belle intenzioni senza un futuro.

lombardi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'informativa di Monti in Senato ieri sul Consiglio europeo

Grillo minaccia i suoi: "Ditemi chi è pronto a votare la fiducia". Al Senato nuovo gruppo di Micciché: "In aiuto al Pd se Silvio ce lo chiede"

Bersani: non tratto con Berlusconi

Respinta l'offerta su Alfano vicepremier. E il Cavaliere diserta le consultazioni

Governo, duello Berlusconi-Bersani

"Alfano vicepremier e intesa sul Colle"

"Niente scambi, non scherziamo"

Letta: non eleggiamo da soli il capo dello Stato. Il Cavaliere: occuperemmo il Senato

Condizioni

Noi diremo a questi signori della sinistra che ci sediamo a un tavolo solo se si parla di un governo insieme

SILVIO BERLUSCONI leader del Popolo della libertà

Servono miracoli

Facendo la somma di tutte le esigenze impellenti, servirebbe un governo dei miracoli

PIERLUIGI BERSANI leader Pd e presidente del Consiglio incaricato

Sarebbe golpe

Hanno occupato tutte le cariche. Se faranno lo stesso per il Colle sarebbe un golpe e andremo in piazza

Responsabilità

Adesso tocca alle forze politiche. Mi auguro che si arrivi a un'assunzione di responsabilità

Giovedì il premier incaricato tornerà al Quirinale, oggi gli incontri con Pdl, Lega e Monti

FRANCESCO BEI

ROMA — «Ci vorrebbe il governo dei miracoli». Dopo tre giorni di incontri con la carne viva del paese — sindacati, imprenditori, associazioni, volontariato — Bersani almeno ha l'esatta cognizione di quale fardello si dovrà caricare sulle spalle il prossimo presidente del Consiglio. L'Italia infatti è in preda a «una situazione difficilissima di crisi acuta». Dunque un governo serve e subito, come gli hanno ripetuto tutte le parti sociali. E oggi si entra nel vivo, con gli incontri con i gruppi

parlamentari del Pdl-Lega — che andranno insieme proprio per rimarcare la loro indissolubilità — e con Scelta Civica.

L'obiettivo è far partire un governo «anche con un solo voto in più», ha detto Bersani citando il precedente di Bush vs Gore in Florida. Ma da chi potrebbero arrivare questi voti? Nella direzione serale (senza voto), il segretario ribadisce la strategia del «doppio binario», ovvero un cerchio stretto formato da Pd+Monti che dà vita al governo e una maggioranza più larga per le riforme che comprende anche il centrodestra e Grillo. Un «metodo» che «consente a tutti di assumersi un pezzo di responsabilità davanti al Paese». «Noi — sottolinea Bersani — non chiediamo a

nessuno l'impossibile. Chiediamo a Scelta Civica se un'intesa è possibile. Chiederemo ad altre forze che hanno minore disponibilità a non impedire questa soluzione». E ancora: «Chiediamo a Pdl e Lega di uscire da un clima elettorale, e arrivare a una scelta di responsabilità». Infine, conclude Bersani, «chiediamo al Movimento 5 Stelle se vogliono



essere una comunità segregata o una forza politica che si assume la responsabilità di non impedire una soluzione per il paese». Anna Finocchiaro alza quindi il velo sulla tattica parlamentare che potrebbe consentire al Senato la nascita del Bersani I. I numeri, spiega a Porta a porta, «possono essere attivi, ma possono esserci forze politiche che danno il loro appoggio non apertamente ma che si assumono la responsabilità di far nascere un esecutivo». Fuori verbale un dirigente Pd ipotizza questo scenario: «Se si trova un accordo con il Cavaliere, il gruppo della Lega e quello di Gal possono votare la fiducia per farci partire».

Certo, per Berlusconi la partita fondamentale resta quella del Quirinale e della reciproca legittimazione. «Noi diremo a questi signori della sinistra — afferma il leader del Pdl parlando davanti ai suoi parlamentari — che ci sediamo a un tavolo solo se si parla di un governo insieme. Per esempio, Bersani presidente del Consiglio e vice presidente Alfano». Una provocazione che viene lasciata cadere come tale da Bersani: «Facciamo discorsi seri. Non si può al mattino annunciare la guerra mondiale e al pomeriggio proporre degli abbracci». Il riferimento è alla sparata di Berlusconi sul Quirinale. Parlando al mattino alla trasmissione di Belpietro, il Cavaliere aveva infatti alzato ancora più i toni: «La sinistra ha occupato tutte le cariche e se farà lo stesso per il Quirinale noi con i nostri senatori bloccheremo il Senato e porteremo la protesta in piazza perché questo sarebbe un golpe». Un'uscita volutamente sopra le righe, per far capire a tutti che, sul Quirinale, la richiesta di aprire un tavolo di trattativa è considerata prioritaria a qualunque discorso sul governo. Nel Pdl suggeriscono i nomi di Franco Marini e Lamberto Dini. Nel Pd, comunque, non ci sono chiusure su questo punto. Lo chiarisce Enrico Letta alla riunione dei deputati democratici, ribadendo che l'elezione del successore di Napolitano, «deve avvenire con un coinvolgimento molto largo e non per qualche voto in più». Anche il segretario se da una parte non vuol sentire parlare di «scambi» governo-Quirinale, dall'altra apre: «siamo disponibili a ragionare, con assunzione comune di responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Anche a Bush bastò un voto”

“Anche Bush ha vinto con un voto solo ma poi ha governato”. Bersani ricorda lo scontro fra il repubblicano e Al Gore in Florida durante le elezioni presidenziali americane del 2000. A destra un'immagine curiosa: don Luigi Ciotti sistema il microfono al leader pd durante la conferenza stampa

Doppia mossa di Berlusconi su governo e capo dello Stato

«Alfano vicepremier di Bersani». I democratici: siamo seri

Siamo disposti a fare in modo che nasca un governo capitanato da Bersani ma meritiamo una nostra rappresentanza al Quirinale **Angellino Alfano segretario pdl**

7 milioni e 479 mila i voti presi dal Pdl alla Camera alle elezioni di febbraio, inclusa la circoscrizione estero. Il partito di Berlusconi, rispetto alle politiche del 2008, ha perso più di 6 milioni di voti

La trattativa difficile

Pdl e Lega insieme all'incontro con Bersani. Ma il leader del centrodestra non ci sarà

«Camere bloccate»

Il Cavaliere guarda già al voto. E minaccia di bloccare le Camere

ROMA — «Diremo a questi signori che ci sediamo a un tavolo solo se si parla di un governo insieme. Per esempio, Bersani presidente del Consiglio e vicepresidente Alfano». Silvio Berlusconi lo ripete più di una volta nell'incontro con i gruppi parlamentari di Camera e Senato, che si tiene a Montecitorio, dove tra l'altro sono stati eletti i vice di Renato Brunetta (Mariastella Gelmini e Simone Baldelli) e nominata Mara Carfagna portavoce dei deputati. Un incontro durante il quale l'ex premier mostra il volto dell'arme. Non indietreggia di un millimetro rispetto a quanto sostenuto sabato in piazza del Popolo a Roma. Ribadisce, cioè, l'offerta di un governo di larghe intese ma è pronto a dare battaglia se il Pd la lasciasse cadere e cercasse di fare eleggere alla presidenza della Repubblica un esponente della sinistra. Se, insomma, escludesse il Pdl

dalla trattativa per il Quirinale, centro nevralgico sul quale il Cavaliere vorrebbe piazzare un esponente moderato. Meglio allora interpellare i cittadini, ammette Berlusconi che aggiunge: «Dopo l'affetto di milioni di italiani ho ritrovato l'entusiasmo del '94, quindi posso dire che sarò in primissima linea». Pier Luigi Bersani replica, però, a Berlusconi con ironia mista a sarcasmo: «Ormai siamo al dunque, facciamo discorsi seri. Non si può al mattino annunciare la guerra mondiale e al pomeriggio proporre degli abbracci». In questa fase, è la fotografia che scatta Paolo Bonaiuti, «tutto è fermo, lo scenario è da "dopo di me il diluvio"». E a conferma dell'esistenza di questo grande gelo c'è la notizia — annunciata da Angellino Alfano — che oggi non ci sarà Berlusconi nella delegazione del centrodestra (Pdl e Lega assieme) che incontrerà lo stesso Bersani.

L'incomunicabilità è totale. Berlusconi, infatti, insiste: «Non consentiremo in alcun modo che si possa verificare un governo senza di noi». E avverte che, qualora avvenisse, «non lasceremo funzionare il Parlamento. Abbiamo la possibilità di bloccare i lavori di un Parlamento che a quel punto non sarebbe democratico e porteremmo la protesta nelle piazze, perché se la soluzione fosse quella sarebbe come un golpe e non lo permetteremmo». E, in questo contesto, annuncia che tra due settimane si terrà a Bari la prima di una serie di manifestazioni, come quella di sabato a Roma, alla quale ne seguiranno un'altra ancora al Sud e due in località del Nord da definire.

Lo sforzo del Pdl è teso a costringere il leader del Pd a scendere a patti. «Berlusconi lo ha detto chiaramente — ripete Alfano — siamo disposti a fare in

modo che nasca un governo anche capitanato da Bersani per il bene dell'Italia, perché in questo momento o si fa così o non c'è un governo, ma meritiamo una nostra rappresentanza al Quirinale». È irresponsabile, aggiunge, che «Bersani vada a cercarsi qualche voto spicciolo in Parlamento per sorreggere un governo precario che dovrebbe affrontare i gravissimi problemi del Paese». Anche Fabrizio Cicchitto insiste su questo tema: «La situazione presenta aspetti paradossali. È proprio dalla consultazione delle forze sociali, da Confindustria e dai sindacati, che viene un appello alle forze politiche di essere responsabili e quindi di dare vita all'unico governo possibile, quello fondato sull'incontro tra Pdl e Pd e i centristi. Il resto, comprese le nostre eventuali uscite dall'aula del Senato sono folclore e, a prenderle sul serio, una richiesta irraggiungibile nei confronti di una grande forza politica e parlamentare». Sintetizza il neocapogruppo alla Camera, Renato Brunetta: «Ogni altra scorciatoia non sarà possibile e il Pdl non si presterà a giochi di Palazzo».

Intanto, però, benché Berlusconi attacchi Mario Monti e lo inviti a dimettersi da senatore a vita è proprio in direzione di Scelta civica che il Pdl sta guardando, dopo i distinguo della montezemoliana Italia Futura che spinge per un esecutivo di larghe intese. Ci sono stati contatti con i centristi in vista non soltanto dell'eventuale formazione del governo e dell'elezione del capo dello Stato ma anche dell'allargamento del Pdl a tutti i moderati allo scopo, se si votasse, di costruire una federazione alternativa alla sinistra.

Lorenzo Fuccaro

 @Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Movimento 5Stelle

“Altro che Morfeo, mi è piaciuto” Grillo cambia idea su Napolitano e va a caccia di dissidenti nel blog *Appello ai militanti: segnalate i troll infiltrati*

**A Montecitorio
i deputati M5S
rischiano lo sfratto
sugli scranni
all'estrema destra
Alla Regione Lazio
è scontro col Pd**

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Beppe Grillo “rivaluta” Giorgio Napolitano e decide di non chiamarlo più “Morfèo”. Poi lancia la guerra senza tregua ai troll che “infestano” il suo blog e attacca, per interposto intellettuale, alla radice il concetto stesso di democrazia.

Giorni intensi quelli del leader del Movimento 5Stelle. Perché volente o nolente resta al centro dell'attenzione pubblica. E anche quando riesce a tenerne lontano i tacchini e giornalisti, tutto quello che fa, e dice, non passa inosservato. Come, per esempio, quando, alla fine dell'incontro con il presidente della Repubblica, si è messo in posa con i due capigruppo Vito Crimi e Roberta Lombardi per la foto finita sul suo blog.

Fra uno scatto e l'altro parla dell'incontro con il capo dello Stato, ma non si rende conto che le parole del terzetto sono capitate, finiscono in un “fuori onda” trasmesso poi durante *L'Arena*, la trasmissione domenicale di Massimo Giletti. Grillo chiede ai due parlamentari: «Ce la siamo cavata?». Crimi parla del capo dello Stato che apostrofa spesso con il soprannome di Morfeo: «È simpatico, mi sembra un po' più sveglio ultimamente».

Anticipazione di quello il capogruppo racconterà ai suoi se-

natori a Palazzo Madama: «Napolitano ha ascoltato molto Beppe e Beppe l'ha visto un po' più sveglio rispetto a quello che pensava». Davanti al Quirinale il leader condivide il giudizio del suo capogruppo: «Lui mi è piaciuto molto. - dice Grillo - Dobbiamo trovare un altro... non chiamarlo più Morfeo. Perché mi è piaciuto molto».

In attesa di trovare un altro nomignolo dispregiativo per il presidente della Repubblica, Grillo continua la caccia ai troll, gli infiltrati che lo criticano nei post a commento delle sue comunicazioni sul blog. Ieri, ha scritto un post scriptum molto chiaro alla fine di un intervento del capogruppo del M5S Sicilia Giancarlo Cancellieri contro Franco Battiato: «Da oggi è nuovamente possibile per gli autorizzati segnalare i commenti dei troll o degli utenti che contravengono alle regole del blog. Partecipate numerosi!».

Dunque la caccia è aperta. Nel frattempo ai cultori del sito grillino non può sfuggire un attacco all'idea stessa di democrazia. Per farlo Grillo utilizza un passo dal libro “Critica della democrazia occidentale”, scritto dall'intellettuale anarchico americano David Graeber. Ecco, riporta Grillo, «negli ultimi duecento anni, i democratici hanno cercato di innestare gli ideali di autogoverno popolare sull'apparato coercitivo dello Stato. Ma per loro natura gli Stati non si possono realmente democratizzare. Rimangono tutto sommato delle forme di violenza organizzata».

Nel frattempo i suoi militanti, conquistati gli spazi politici

dentro le istituzioni, devono fare i conti con le regole e le abitudini dei palazzi. A Montecitorio, per esempio, adesso si pone il problema di trovare una collocazione al pattugliamento grillino. Il lato sinistro dell'emiciclo è occupato da Sele Pd. Il Pd ha chiesto di stare al centro. Quindi i grillini potrebbero finire a destra, dove sedeva prima il Msi e poi Alleanza nazionale. La collocazione finale, dipenderà da quello che sceglierà il Pd con il suo voto.

Problemi anche alla Regione Lazio, dove ieri si è riunito per la prima volta il Consiglio regionale e ha eletto il nuovo presidente, il democratico Davide Leodori, e l'ufficio di presidenza. I grillini sono rimasti fuori dai giochi. Hanno votato per il loro candidato presidente e non hanno eletto rappresentanti nell'ufficio di presidenza. Non hanno gradito e alla fine il capogruppo Davide Barillari ha annunciato che presenteranno un ricorso al Tar perché nell'organismo c'è una sola donna. E dunque non è rispettata la parità di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Squinzi: le priorità restano crediti e abolizione dell'Irap

Il presidente di Confindustria

«Non è pensabile mettere l'Italia sullo stesso piano di Cipro»

Marco Morino
MILANO

■ Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, non arretra di un millimetro: lo ha detto domenica al presidente incaricato, Pierluigi Bersani, lo ha ribadito ieri sera a Milano al circolo della stampa: sbloccare i pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione, riconoscendo alle imprese quanto gli spetta (almeno in parte), è indispensabile, urgente e indifferibile. «Uno Stato che non paga i suoi fornitori – dice Squinzi – è uno Stato incivile. Le imprese hanno diritto a ottenere i propri soldi».

Squinzi parla con pacatezza, ma le frasi che pronuncia pesano come sassi: «Abbiamo chiesto al Governo – ricorda Squinzi – di sbloccare 48 miliardi di mancati pagamenti sui 71 complessivi stimati dalla Banca d'Italia. Io, però, non credo a questa valutazione, i debiti della Pa sono molti di più. Almeno 100 miliardi di euro, forse anche 140 includendo ciò che è dovuto dallo Stato come rimborso di imposte. Le imprese sono disperate, i fallimenti si susseguono. Sbloccare gli arretrati della Pa darebbe un'iniezione immediata di liquidità che consentirebbe alle nostre imprese di tornare a respirare». Una battaglia di civiltà, secondo Squinzi, ancor prima che economica.

Il secondo fronte è quello dell'Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive), da sempre considerata dalle imprese una tassa odiosa e iniqua. Anche l'Irap, secondo il presidente di Confindustria, non è degna di un Paese civile. Secondo Squinzi è urgente modificare l'Irap «togliendo il lavoro dalla base imponibile, perché è un'imposta iniqua che grava su chi ha tanti dipendenti. L'ho chiesto con forza a Bersani. L'Irap è un'imposta che colpisce chi fa ricerca, chi produce, indegna di un Paese che

vuole ritrovare la crescita. Andrebbe subito abolita».

Squinzi interviene, assieme al governatore della Lombardia Roberto Maroni (in partenza per Roma, dove oggi vedrà Bersani), alla presentazione del libro, edito da Mursia, "La formula del Capitano" di Marco Pasetti. Il volume racconta due secoli di storia e di imprenditoria italiane attraverso la saga di una famiglia-azienda: i Ciccarelli (Marco Pasetti è l'attuale amministratore unico della società). Un'opera particolarmente apprezzata da Squinzi, «perché anche la mia, con la Mapei, è la storia di un'impresa-famiglia, che nel tempo si è trasformata in una realtà complessa. Le imprese familiari sono il nerbo dell'economia italiana, il nocciolo duro che saprà tirarsi fuori dalla crisi». Poi torna a battere il tasto della politica economica. «Noi – sottolinea Squinzi – dobbiamo mettere l'economia reale al centro dell'azione di governo. Molta parte della classe politica non si rende conto della situazione in cui versano migliaia di imprese. Gli imprenditori devono tornare ad avere fiducia. Solo così potranno ripartire gli investimenti». Il caso Cipro, secondo Squinzi, non è replicabile in Italia: «Sono contrario, e lo è anche l'Abi, a qualsiasi ipotesi di prelievo forzoso sui conti correnti bancari. Ma Cipro si trova in una situazione diversa rispetto all'Italia. Non credo – sostiene Squinzi – che l'Italia sia soggetta a questo rischio. Il nostro problema, come ho detto prima, è un altro: rimettere l'economia reale al centro dell'azione politica e di governo». Solo aiutando la manifattura, ragiona Squinzi, si aiuta il Paese a uscire dal tunnel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Bruxelles Rehn ribadisce l'apertura sui pagamenti ma avverte: dovete rispettare il tetto del 3%

Debiti Pa e deficit, paletti dalla Ue

Monti: anticiperemo i tempi ma non possiamo liquidare tutto subito

■ Sui debiti Pa la Ue avverte: flessibilità di bilancio se l'Italia esce dalla procedura d'infrazione; rispettare il tetto del 3% sul deficit. Il premier Monti: tempi rapidi sul Dl ma non si può liquidare tutto subito.

Servizi ► pagine 10-11

Deficit e debiti Pa, i paletti Ue

«Sì alla flessibilità di bilancio per i pagamenti, ma dovete restare sotto il 3%»

La presa di posizione di Bruxelles

«È essenziale che l'Italia rispetti le condizioni per lo stop della procedura di deficit eccessivo»

L'APERTURA EUROPEA

A metà mese Rehn e Tajani avevano spiegato che la Commissione è pronta a valutare in modo flessibile il pagamento degli arretrati

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione europea sta valutando da vicino l'andamento dei conti pubblici italiani. Non solo per il sempre elevato debito pubblico, ma anche perché c'è la possibilità reale che il paese quest'anno esca dalla procedura di deficit eccessivo. La questione dei pagamenti arretrati alle imprese è un elemento che potrebbe però complicare queste ipotesi tanto più che per il 2013 il governo ha dovuto aumentare dal 2 al 2,9% la stima di disavanzo in rapporto al prodotto interno lordo.

«La Commissione rimane fedele alla dichiarazione dei vice presidenti Rehn e Tajani del 18 marzo 2013 - ha detto ieri Simon O'Connor, portavoce della Commissione -. Perché l'Italia possa beneficiare della flessibilità menzionata in quella dichiarazione, è essenziale che rispetti le condizioni per l'abrogazione della procedura di deficit eccessivo». A metà mese, i due commissari avevano spiegato che la Commissione è pronta a valutare in modo flessibile il pagamento degli arretrati alle imprese.

Infatti, le norme europee permettono di prendere in considerazione eventuali fattori rilevanti nell'analisi dei conti pubblici. Il pagamento degli arretrati alle imprese da parte della pubblica amministrazione potrebbe fare parte di questi fattori rilevanti secondo la dichiarazione Rehn-Tajani. Tuttavia, questa possibilità è concessa solamente ai paesi con un disavanzo sotto al 3% del Pil e quindi che non sono sottoposti a una procedura di deficit eccessivo.

La presa di posizione è giunta dopo che alcuni organi di stampa italiani hanno riferito ieri le parole di «una fonte dell'esecutivo comunitario vicina al commissario per gli affari economici Olli Rehn». La persona commentava le recenti revisioni al rialzo delle stime governative. «Un deficit al 2,9% del Pil nel 2013 - diceva la fonte - potrebbe rendere più difficile la chiusura della procedura di deficit eccessivo contro l'Italia a maggio. Con un deficit a questi livelli, l'Italia è in una situazione limite».

Dietro ai commenti anonimi e non che giungono da Bruxelles vi sono due messaggi. Il primo è che solo un deficit sotto al 3% del Pil consente una lettura flessibile dell'impatto che il pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione avrà sul disavanzo. Il secondo è che

l'uscita del paese dalla procedura di deficit eccessivo è a rischio se il disavanzo del 2013 è troppo vicino al 3% del Pil. Le norme europee richiedono un calo del deficit che sia sostenibile (nel 2012 il deficit dovrebbe essere stato del 2,9%).

Indirettamente, si capisce che la Commissione non esclude la necessità di ulteriori misure di finanza pubblica perché l'Italia possa godere di massima flessibilità sul fronte del deficit. La stragrande maggioranza dei debiti pregressi della Pubblica amministrazione (circa l'80% dei circa 70 miliardi stimati dalla Banca d'Italia) - spiegano fonti della stessa Commissione - per questioni contabili risulta già a carico del debito e non avrebbero ulteriore effetto sul deficit. Diverso il discorso per il rimanente 20% del debito della Pa ovvero circa 14 miliardi. Il pagamento di questi arretrati, sempre per ragioni contabili, determinerebbe un incremento del deficit pubblico. Da qui le riserve sollevate a Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA PAROLA CHIAVE

Procedura per deficit eccessivo

● In base al Patto di stabilità e crescita, gli Stati dell'Unione monetaria devono avere un rapporto disavanzo/Pil non superiore al 3%. Una volta constatato il disavanzo, Il Consiglio Ue avvia la procedura per deficit eccessivo: lo Stato membro è invitato ad adottare misure correttive. In caso di mancato adempimento, il Consiglio può imporre sanzioni

L'effetto sui conti pubblici



DEFICIT

La variazione sul 2013

Secondo il governo gli interventi programmati di sblocco di una parte dei debiti relativi a spesa per investimenti, dell'ordine dello 0,5% del Pil, porterebbe l'indebitamento netto 2013 dal 2,4 al 2,9%

LA STIMA

2,9%



L'IMPATTO

Rispetto dei vincoli

La variazione dello 0,5% dell'indebitamento a livello programmatico non violerebbe i vincoli di bilancio imposti a livello europeo poiché non si sfiora il tetto del 3% del deficit/Pil

LO SCOSTAMENTO

0,5%



I DEBITI PA

Secondo l'unica stima ufficiale – quella diffusa dalla Banca d'Italia – i debiti pregressi della pubblica amministrazione verso le imprese fornitrici ammontano a 71 miliardi. Una cifra che però secondo molti è sottostimata

LO STOCK (STIMA)

71 miliardi



SPESE PER INVESTIMENTI

È la parte di debiti della Pa che avrebbe effetto sul deficit. La stragrande maggioranza (circa l'80% dei circa 71 miliardi) per questioni contabili risulterebbe già a carico del debito e non avrebbero ulteriore effetto sul deficit

LA QUOTA

14 miliardi

Voci di un declassamento dell'Italia. Cipro, così Draghi ha evitato il default del sistema

Paura Moody's, trema la Borsa

ROMA — Le voci di un declassamento dell'Italia da parte di Moody's hanno spaventato le Borse. Piazza Affari ha chiuso a -2,5%. Intanto la crisi cipriota si configura come il primo banco di prova dell'Unione bancaria. Il salasso per i superdepositi sarà del 30 per cento.

BONANNI, CADALANU, D'ARGENIO
E POLIDORI ALLE PAGINE 12 E 13

Voci di bocciatura da parte di Moody's l'Italia spaventa le Borse, Milano -2,5% E la Ue frena sui 40 miliardi alle imprese

Rehn: Roma potrebbe restare in deficit eccessivo. Monti: ne usciremo

**Milano maglia
nera tra i listini
europei
Lo spread sale a
quota 328**

ELENA POLIDORI

ROMA — Potenza delle voci. Energia delle indiscrezioni. Così, basta che sui mercati cominci a circolare una diceria su una nuova, possibile bocciatura da parte di Moody's, preoccupata per la situazione politica nazionale, che subito la Borsa di Milano invertelarrota. E non c'è accordo di Cipro che tenga: l'indice di Piazza Affari comincia a perdere terreno fino a lasciare sul campo il 2,50% del valore. Ancora una volta, Milano è maglia nera. Lo spread schizza a quota 328.

L'agenzia di rating risponde con un «no comment» a questi rumours. Perciò lo spettro di un downgrading, così si chiama in gergo, resta in piedi anche perché già all'indomani del voto Moody's aveva diffuso un report per dire che il risultato delle elezioni disegnava un quadro di incertezza nel Paese, col rischio di nuove elezioni. Inoltre anche Fitch s'è mossa, relegando l'Italia in serie B proprio per via del «risultato inconcludente delle elezioni»: è stata questa la prima doccia fredda sulla scena internazionale dopo il voto.

In qualche maniera lo stallo politico ha a che fare anche con una delicata diatriba tra governo e Ue a proposito del pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione e dello stralcio delle

spese per investimenti dal computo del deficit. Ebbene per «beneficiario» di questa «flessibilità» nell'uso delle risorse pubbliche, secondo gli uomini del commissario Olli Rehn, bisogna che i Paesi non siano sottoposti a procedura di deficit eccessivo, come è invece l'Italia. Fonti aggiungono che con un deficit rivisto al 2,9% quest'anno (risultato dei pagamenti arretrati), l'Italia è «al limite» e dunque una sua uscita da questo status non è né sicura né scontata. Come a dire: attenzione a non aprire troppo i cordoni della borsa, altrimenti il deficit sale. Ma secondo Monti le cose non stanno così. Parlando al Senato, il premier uscente assicura che già ad aprile il Paese non sarà più dentro questa procedura. A scanso d'equivoci, comunque, le diplomazie economiche trattano.

Sia come sia, l'incertezza post-elettorale preoccupa le agenzie di rating, grava sui mercati e pure sul potere dell'Italia al tavolo negoziale di Bruxelles. Ora, è vero che le agenzie di rating non godono più del prestigio di un tempo. Ma se mai dovesse arrivare un declassamento da parte di Moody's, significherebbe per l'Italia sfiorare il livello junk, spazzatura: già oggi si colloca appena due gradini sopra, a quota Baa2. Nella classifica di questa agenzia, per ritrovare i tempi d'oro, quando l'Italia aveva ancora la preziosa tripla A, il certificato di massima affidabilità, bisogna risalire al 1987. L'Italia è in serie B anche per Fitch e Standard e Poor's.

Naturalmente sul risultato

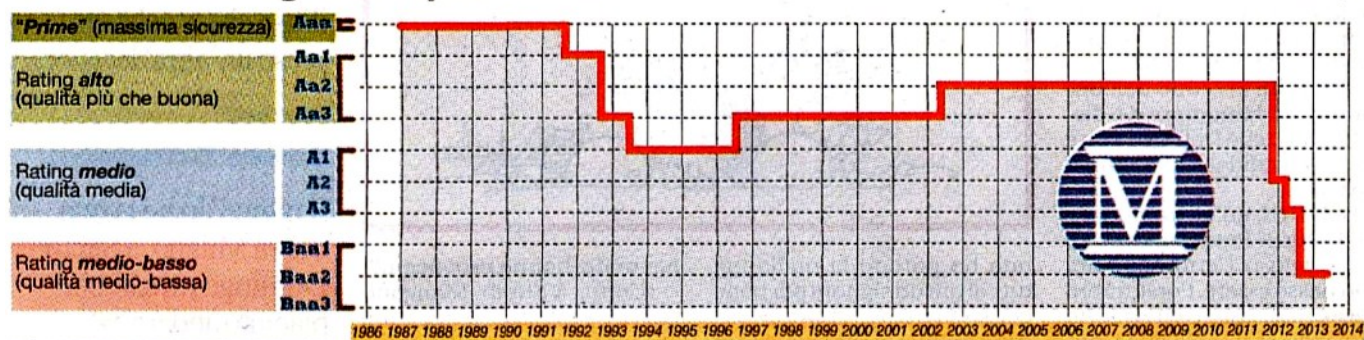
borsistico del giorno pesano anche altri fattori, a cominciare da una dichiarazione del neopresidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, secondo cui il caso Cipro, con la partecipazione attiva di investitori e correntisti al salvataggio delle banche, può essere un «modello» per tutta l'Europa. La reazione delle Borse a questa dichiarazione è immediata e negativa. Più tardi un portavoce cercherà di correggere il tiro, giurando che no, Nicosia è «un caso specifico», e dunque «non un modello» per gli altri. Ma tant'è. Le Borse cominciano a perdere terreno e Milano più delle altre, perché appunto spaventata dalle voci su Moody's, con i titoli bancari in perdita e soggetti a una raffica di sospensioni. Soffre molto anche Madrid (-2,27%) con le banche a picco a cominciare da Bankia che crolla del 31%. In questo clima il Tesoro riesce a piazzare Ctz per 2,83 miliardi con tassi in rialzo (1,746%), ma la vera prova ci sarà oggi e domani quando sono previste aste di Bot semestrali e di Btp. L'euro scende sotto quota 1,29 dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trent'anni di rating di Moody's sull'Italia

Fonte: Moody's

**Gli attuali rating sull'Italia**

Agenzia Giudizio Outlook

Standard and Poor's	BBB+	Negativo
---------------------	------	----------

Moody's	Baa2	Negativo
---------	------	----------

Fitch	BBB+	Negativo
-------	------	----------

L'ORSO

La Borsa di Milano ieri
ha perso il 2,50%

Cipro si salva, banche e correntisti no

Chiusa la Laiki Bank, garantiti solo i depositi sotto la soglia dei 100 mila euro

Mr euro

Dijsselbloem: il conto della crisi? Prima gli azionisti, poi gli obbligazionisti poi chi ha più di 100 mila euro

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Era intorno alle tre, nella notte tra domenica e lunedì, quando il presidente olandese dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha annunciato e spiegato «l'accordo politico» approvato per salvare Cipro dalla bancarotta e dall'uscita dall'euro. Ma la serrata trattativa a Bruxelles con il presidente cipriota Nikos Anastasiades, cui hanno partecipato anche i presidenti delle istituzioni europee Mario Draghi (Bce), il belga Herman Van Rompuy (Consiglio Ue) e il portoghese José Manuel Barroso (Commissione europea) insieme al direttore del Fmi di Washington, la francese Christine Lagarde, non ha affrontato solo la crisi finanziaria di un mini-Stato con un milione di abitanti. Ne è uscita la linea che la cancelliera tedesca Angela Merkel vorrebbe applicare ad eventuali altri salvataggi bancari nell'eurozona, evitando alla Germania di dover pagare gli aiuti alle banche tramite il fondo europeo salva Stati. «Quello che abbiamo fatto è buttare indietro il rischio — ha spiegato Dijsselbloem —. Se ci sono rischi in una banca la nostra prima domanda è: cosa farete voi della banca per risolvere questo? Potete ricapitalizzarvi da soli? Se la banca non può farlo, allora parleremo con gli azionisti e gli obbligazionisti e chiederemo loro di contribuire a ricapitalizzare la banca e, se necessario, ci rivolgeremo ai titolari di

depositi non assicurati», cioè quelli superiori a 100 mila euro. I 10 miliardi concessi da Bruxelles a Nicosia non serviranno così per aiutare le due principali banche locali, Bank of Cyprus e Laiki Bank, segnando una svolta nella consuetudine di usare i fondi pubblici per salvare gli istituti di credito in crisi. Resta valida solo la garanzia sui depositi fino a 100 mila euro. Laiki Bank viene quindi chiusa. I suoi conti fino a 100 mila euro e i 9 miliardi di debito con la Bce vengono protetti con il trasferimento alla Bank of Cyprus. Tutto il resto è destinato in una *bad bank* con perdite pesanti nella liquidazione per azionisti, obbligazionisti e depositanti più ricchi. I conti della Bank of Cyprus verranno congelati temporaneamente per attuare una ristrutturazione in grado di portare il capitale al 9%. Anche qui a pagare saranno azionisti, obbligazionisti e depositanti «sopra 100 mila», che potranno quantificare le rispettive perdite al completamento del piano. Dijsselbloem ha stimato in 4,2 miliardi il recupero dalla chiusura della Laiki Bank. Con i tagli nella Bank of Cyprus, privatizzazioni e altri interventi si arriverebbe vicino ai 7 miliardi chiesti a Nicosia per integrare i 10 miliardi Ue. Anastasiades ha accettato anche di ridimensionare il regime cipriota da paradiso fiscale, che portava le banche a valere otto volte il Pil nazionale e ha attirato oligarchi russi ed evasori britannici. Il riequilibrio verso l'economia reale è programmato per il 2018. Nel frattempo chiusure, tagli e licenziamenti nel settore bancario fanno prevedere anni duri per i ciprioti.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Piazza Affari** Il progetto Consob-Borsa italiana. Vegas: regole chiare sulla quotazione

Un piano per le pmi in Borsa

«Ora più trasparenza sui costi»

Gli ostacoli

Oltre ai tempi, i costi restano l'ostacolo più forte per la quotazione delle pmi: da 1 a 8 milioni di euro

MILANO — I numeri parlano chiaro: il 2012 ha registrato soltanto una quotazione sul listino principale (Brunello Cucinelli), cinque sull'Aim (il mercato alternativo). La capitalizzazione di Piazza Affari a fine 2012 è arrivata a 364,1 miliardi, il 22% del Pil nazionale. Distanza da quel 110% della Gran Bretagna e dal 56% della Francia.

Ma se debuttare in Borsa è difficile per le big, diventa una missione quasi impossibile per le piccole medie imprese che pur costituendo la parte più importante del tessuto produttivo italiano (oltre il 77,5%) continuano a rappresentare appena il 16,4% delle società quotate a Piazza Affari. Proprio per questo è stata creata una piattaforma dei principali operatori istituzionali, che ieri hanno firmato un «memorandum d'intesa» quinquennale per attrarre le pmi. Il progetto, neanche a dirlo, si chiama PiùBorsa ed è stato sottoscritto da un pool capitanato da Consob, Borsa, Abi e Confindustria.

Si tratta del primo tassello del piano messo a punto da un gruppo di lavoro costituito un anno fa sotto il coordinamento della Consob. L'obiettivo è incentivare la quotazione dei piccoli. Come? Tagliando i costi, velocizzando i tempi di quotazione, avviando un'attività di scouting su tutto il territorio nazionale per attrarre le migliori aziende.

Gli ostacoli sono noti: ai tempi, molto spesso troppo lunghi, si aggiungono i costi. L'ingresso nel listino costa attualmente da 1 a 8 milioni di euro tra studi legali, società di revisione e consulenti.

Cifre improponibili per i piccoli imprenditori che se solo sfiorati dall'idea, decidono di tenersi ben alla larga da Piazza Affari. Soprattutto in un momento come questo.

«Il primo passo — ha detto il presidente della Consob Giuseppe Vegas — sarà quello di garantire più trasparenza in merito ai costi di quotazione. Le aziende potranno preventivare in modo preciso quanto costerà accedere al mercato». «È importante riparlare di incentivi fiscali — ha aggiunto Raffaele Jerusalem, amministratore delegato di Borsa Italiana — anche se ora sembra una bestemmia. In Europa ci sono diverse iniziative a sostegno delle pmi. Ognuno faccia la sua parte ma bisogna ritrovare la fiducia degli investitori».

Il progetto, in cui sono coinvolti anche Aifi, Assogestioni, Fondo Italiano d'investimento e Fondo strategico italiano, prevede un'attività di consulenza e assistenza nel processo di listing oltre a un piano di Fondo di fondi finalizzato alla raccolta di risorse di investitori istituzionali (fondazioni, assicurazioni, investitori previdenziali, iniziative governative e regionali). L'impresa è ambiziosa, soprattutto incassati i risultati dei precedenti tentativi, dall'Expandi all'Aim, passando per il Mac. Puntare sui piccoli sembra comunque la strada intrapresa. Del resto le grandi aziende pronte a sbarcare a Piazza Affari sono sempre meno. Senza contare le grandi uscite dal Palazzo: 14 le revocche nel 2012, 34 negli ultimi due anni tra cui spiccano Benetton, Edison, Fastweb, Coin e Bulgari. «Bisogna puntare sulle piccole — ha confermato Vegas — sono il punto di forza dell'economia italiana».

Corinna De Cesare

 [corinnadecesar](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano



Il progetto guidato dalla Consob di Giuseppe Vegas (foto) prevede tariffe agevolate con la riduzione dell'incertezza sugli oneri dell'ammissione in Borsa



SUI DEBITI DA RESTITUIRE ALLE IMPRESE LO STATO EVITI LE FALSE PROMESSE

Debiti da pagare

**ARRETRATI,
NON PRENDETE
IN GIRO
LE IMPRESE**

di NICOLA SALDUTTI

Se c'è una cosa della quale nessuno avverte la necessità è un'Europa oscillante e intermittente. Prendiamo la questione dei pagamenti arretrati che Stato, Comuni, ospedali, Regioni devono alle imprese. Un debito talmente elevato da aver spinto molte aziende sull'orlo dell'asfissia finanziaria. Per non dire che moltissime sono già fallite. Bruxelles insiste da mesi perché l'Italia adotti una legge in grado di accelerare i pagamenti: limite invalicabile, sessanta giorni. Un tempo finalmente ragionevole. Un segnale forte, di un'indicazione concreta e di un vincolo per lo Stato italiano, campione di rinvii quando si tratta di saldare i debiti. Che, in qualche modo, recepisce l'invito-obbligo. E poi che cosa accade? Che ieri pomeriggio, dietro una formula euro-burocratica, Bruxelles cambia idea. Diciamo pure che la capovolge.

Saldare i debiti verso le imprese, fa sapere la Commissione europea «renderebbe per l'Italia più difficile la chiusura della procedura per deficit eccessivo aperta a Bruxelles». Traduzione: se l'Italia rispetta gli impegni e onora i debiti verso le proprie imprese finirebbe con il violare i parametri dell'euro. E allora? A quale Europa bisogna dare ascolto: quella che consente di sbloccare una questione che sta frenando la ripresa e mettendo a rischio la tenuta industriale del Paese o quella del dogma

del 3%? Certo, il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo stabilisce il confine tra Paesi virtuosi e non. E l'Italia resta pur sempre un osservato speciale, ma questa volta ci fermeremmo prima di entrare nella lista dei cattivi, sotto la soglia del 2,9%. Il disavanzo aumenterebbe, secondo i calcoli del Tesoro, dello 0,5%. Quindi, esattamente al di qua dei limiti. La Francia, ad esempio, viaggia al ritmo del 4%.

Così ieri il presidente del Consiglio, Mario Monti, in Parlamento ha ripetuto l'impegno: il governo varerà il decreto-arretrati «nei tempi più brevi». E ha confermato che l'Italia dovrebbe uscire ad aprile dalla procedura per il deficit eccessivo.

Un testo delicato, quello sui 20 miliardi da pagare già nel 2013, che dovrà indicare priorità e stabilire chi dovrà rimborsare materialmente i creditori (Stato e Comuni già stanno litigando su chi avrà il compito di versare i bonifici). Ma prima serve un altro passaggio, soltanto in apparenza formale. Le Camere dovranno esaminare la Relazione che rivede gli obiettivi programmatici di finanza pubblica. Dovranno cioè approvare i nuovi conti messi a punto la settimana scorsa dall'esecutivo uscente. Detta così, può sembrare un atto puramente contabile, tecnico. In realtà non lo è. Sarebbe, nei fatti, la prima scelta concreta del nuovo Parlamento appena insediato. Approvare il parere in tempi rapidi e convertire poi il decreto sarebbe molto più di un segnale nella direzione della crescita. Certo, i vincoli dell'Europa contano, ma la ripresa in questo momento conta di più.



La fiducia ostacola il governo di minoranza

In salita il governo di minoranza

I NODI

Il problema in Italia è che ci vuole l'accordo tra i maggiori partiti: per il Pd sembra la soluzione giusta, per il M5S forse, non certo per il Pdl

I governi di minoranza non sono né una anomalia né una rarità. Quello che Bersani sta cercando di fare in queste ore è cosa comune in molti Paesi. Primo fra tutti la Danimarca dove tali governi sono stati in passato più frequenti di quelli di maggioranza.

Non si può dire che questi governi funzionino peggio degli altri. Di nuovo, il caso danese insegna. L'Italia però è un caso molto diverso. I governi di minoranza non nascono per caso. Nascono e funzionano laddove ci sono condizioni favorevoli. Una è il requisito della fiducia richiesta al momento dell'avvio del governo. In Danimarca il governo, una volta formato, non deve chiedere la fiducia del Parlamento. Si assume che ce l'abbia. Solo se le opposizioni approvano una mozione di sfiducia si deve dimettere. Da noi non è così. Il terzo comma dell'articolo 94 della Costituzione italiana impone che «entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia».

Questo è l'ostacolo formale più rilevante alla creazione di un governo di minoranza nel nostro paese. Alla Camera però questo ostacolo si può aggirare attraverso l'astensione. Infatti le astensioni non vengono computate contro il governo. Quindi chi si astiene vota implicitamente a suo favore. Ma al Senato non è così. Questo è il ramo del parlamento in cui si sommano i danni di un sistema elettorale "caotico" con quelli di un regolamento parlamentare rigido. In questa camera infatti l'astensione equivale a un voto contrario. Quindi per avere la fiducia non basta avere la maggioranza dei voti validi, ma quella dei voti espressi. È

vero che anche qui si può ricorrere ad alchimie per aggirare l'ostacolo ma nelle condizioni attuali non funzionano. Quindi è impossibile che al Senato possa nascere un governo di minoranza. Anche quei partiti di opposizione che sarebbero favorevoli a questa soluzione hanno le mani legate. Insomma un pasticcio davanti al quale sorge spontanea la domanda: perché su un punto così delicato, e in un sistema di bicameralismo perfetto, i regolamenti delle due camere sono così diversi?

Per varie ragioni, se un governo appena formato non deve chiedere la fiducia in parlamento la nascita di un esecutivo di minoranza è più facile. In questo caso tocca alle opposizioni prendere esplicitamente l'iniziativa. Non è detto che partiti di vario colore politico siano in grado di farlo. Inoltre, per un partito di opposizione è molto più semplice non chiedere la sfiducia di quanto sia votare a favore o astenersi. Nel primo caso non deve fare niente, nel secondo deve prendere comunque posizione. Non è una differenza da poco, come Bersani ha già sperimentato con il M5S. Senza il terzo comma dell'art. 94 le probabilità che il M5S possa dare via libera ad un governo di minoranza sarebbero più alte. Il M5S si unirebbe al Pdl per votare una mozione di sfiducia contro il governo? In Sicilia non è stato così.

Le regole fanno una grande differenza, ma non sono tutto. Perché un governo di minoranza nasca e funzioni occorre anche altro. Ci vuole un accordo di fondo tra tutti i maggiori partiti sul fatto che questa formula sia la soluzione giusta. Per il Pd oggi è così. Forse lo potrebbe essere anche per il M5S, se si potesse superare l'ostacolo del voto di fiducia iniziale. Ma certamente non lo è per il Pdl. I governi di minoranza si basano sul principio delle convenienze reciproche. Un esecutivo simile deve convenire a chi lo fa ma anche a chi lo tollera. E qua-

le convenienze avrebbe il Pdl a far nascere un governo di minoranza che finirebbe per cercare consensi soprattutto dalla parte del M5S? In Danimarca i governi di minoranza che hanno funzionato meglio sono quelli che hanno potuto appoggiarsi alternativamente sulle diverse opposizioni per far passare provvedimenti su cui non era possibile costruire un consenso allargato. Da noi non sarebbe così. L'ostacolo è la diffidenza di fondo che separa Pd e Pdl. D'altronde se questa diffidenza non esistesse che cosa impedirebbe ai due partiti di dar vita ad un governo di larghe intese? La conclusione rassegnata ma realistica è che, con o senza l'articolo 94 della Costituzione, non siamo la patria di Amleto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIO BINARIO

Il voto di fiducia

■ L'ostacolo formale a un esecutivo di minoranza in Italia è il vincolo della Costituzione che impone al Governo di presentarsi entro dieci giorni alle Camere «per ottenerne la fiducia»

Astensione alla Camera

■ A Montecitorio il nodo fiducia a un Governo di minoranza può essere aggirato attraverso le astensioni che non vengono computate come voto contro l'esecutivo

Il nodo Senato

■ A Palazzo Madama, in base a un regolamento più rigido, l'astensione equivale a un voto contrario. Quindi per avere la fiducia non basta la maggioranza dei voti validi, ma quella dei voti espressi



L'analisi

REDDITOMETRO PRIMO PASSO AL DI LÀ DELLA PRIVACY

Regole ed evasione

Dalla carte di credito agli investimenti, che cosa cambia nel rapporto con l'Erario

di ENRICO MARRO

L'idea che l'Agenzia delle Entrate sappia in ogni momento tutto quello che abbiamo in banca, quanto spendiamo con la carta di credito e perfino se abbiamo la cassetta di sicurezza e quante volte l'abbiamo aperta, non può non creare un certo fastidio. Anche a chi non ha nulla da nascondere. E allora questa invasione nella vita privata, che certo avverrà con tutte le precauzioni e le garanzie del caso (ce lo assicura il Garante per la privacy e ovviamente speriamo che sia così), può avere senso e può essere tollerata solo se servirà a ridurre l'evasione fiscale, oggi a un livello troppo alto, se la stessa Agenzia stima che ogni anno vengano sottratte alle entrate ben 120 miliardi. Ci vuole insomma uno scambio: solo se presto il contribuente onesto pagherà meno tasse perché lo Stato sarà riuscito a farle pagare a tutti, allora il prezzo pagato all'invadenza del fisco sarà servito a qualcosa. Ora, si può ragionevolmente pensare che questo Grande fratello fiscale rafforzi la deterrenza. Ma essa da sola non basta. Quanti annunci sulla lotta agli evasori per scoprire che ancora oggi un contribuente su due dichiara meno di 16mila euro? Da anni il governo considera un successo recuperare 12-13 miliardi l'anno di evasione (di cui solo una parte da azioni di contrasto), il 10% del totale, e non pare intenzionato a fare di più, visto che anche per il 2013 gli accertamenti saranno solo 35 mila. Ma se vuole continuare così, non aveva bisogno del Grande fratello. Soprattutto se questo finirà per guardare i soliti noti e non chi con mille trucchi realizza grandi evasioni senza lasciare tracce nelle banche italiane. E poi, magari, scuda tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Credito. Intesa per le piccole aziende

Aiuti alle imprese: il Veneto fa scuola

LE EROGAZIONI

Sostegno sia per sviluppo sia per sopperire ai crediti incagliati: da un minimo di 30mila a 300mila euro



Barbara Ganz

VENEZIA

Finanziamenti agevolati per 127 milioni, disponibili in tempi rapidi e destinati a raggiungere le imprese che le banche catalogano nelle categorie di rating B (medio buone) e C (medio problematiche), di qualunque categoria e settore economico siano e senza distinzioni sulla finalità del credito richiesto, che serva ad ampliare un capannone o a fronteggiare ritardi di pagamento.

Lo strumento finanziario *tranché cover* (letteralmente: garanzie di portafoglio) è stato messo a punto da Veneto Sviluppo, la finanziaria regionale, con sette confidi vigilati (sugli otto presenti in Veneto) e le prime due banche aderenti: Antonveneta e Unicredit.

Un meccanismo innovativo, «che ha già spinto altre finanziarie regionali a chiederci il necessario know how per replicare l'iniziativa in altri territori» dice il presidente di Veneto Sviluppo Giorgio Grosso.

Gli importi vanno da un minimo di 30mila a un massimo di 300mila euro. In sostanza, la prima garanzia (4,5 milioni) viene messa sul piatto dalla Regione, e in seconda battuta per una cifra equivalente dai consorzi fidi; la restante parte del rischio se la assumono le banche. Il beneficio per le Pmi è duplice: la doppia rete di protezione permette una facilitazio-

ne nell'accesso al credito e l'applicazione di condizioni migliori, mentre alle banche stesse questo strumento consente accantonamenti del proprio patrimonio inferiori a quanto previsto dalla legge nella concessione dei finanziamenti.

La firma, ieri a Venezia, riguarda un primo step: «Pensiamo di riuscire a mettere a punto entro la fine dell'anno una seconda operazione, per un importo leggermente superiore – spiega Grosso – Ma la vera sfida sulla quale stiamo lavorando è quella di ridare fiato al più presto alle imprese con rating D, che vivono una difficoltà magari transitoria, reversibile, e che senza aiuti rischiano di morire, ma non sono in grado di offrire garanzie. Col giusto supporto potrebbero invece riproporsi al mercato e ripartire».

Le risorse che la Regione del Veneto riserverà complessivamente all'iniziativa ammontano a 10 milioni e sono parte della dotazione del Fondo regionale di Garanzia gestito da Veneto Sviluppo. Per il presidente della regione Luca Zaia, «È un'ulteriore risposta a sostegno della nostra economia, che è appesa a un filo, e dei nostri imprenditori».

Il *tranché cover* interviene a sostegno dei fabbisogni di liquidità a breve termine. Si calcola che in questa prima fase verranno raggiunte almeno un migliaio di imprese, per un taglio medio di finanziamento di 100mila euro. Gli imprenditori possono rivolgersi direttamente ai Confidi che hanno aderito all'accordo (Neafidi, Cofidi Veneziano, Artigianfidi Vicenza, ApiVeneto Fidi, Terfidi, Fidimpresa Venezia, Consorzio regionale di garanzia per l'Artigianato) per presentare domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Cooperative ormai allo stremo»

Gardini (Confcooperative): sbagliato rinviare i pagamenti a favore delle imprese. Così sono a rischio i servizi sociali e gli stipendi dei lavoratori

DA MILANO **DIEGO MOTTA**

La situazione è talmente complicata che anche il mondo della cooperazione ha finito per perdere la pazienza. «Quando hanno letto il proposito del governo di rinviare alla seconda parte dell'anno, il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, molti di noi si sono chiesti: e chi ci arriva a fine 2013?».

Con molta franchezza, il presidente di Confcooperative, Maurizio Gardini, racconta quel che sta succedendo dentro la sua «base», che ha saputo resistere per molto tempo ai colpi della recessione ma ora avverte il peso insostenibile dei tagli. Per ben due volte, Gardini ha incontrato negli ultimi giorni Pier Luigi Bersani. Prima in qualità di presidente dell'Alleanza delle cooperative agricole, poi come co-presidente dell'Alleanza delle cooperative italiane.

«Il leader del Pd sta completando il suo lavoro di ascolto - spiega -. Dalle parti sociali vuole sapere quali sono le priorità in una fase come questa, ricevendo se possibile indicazioni sul percorso da fa-

re».

Quale impressione ha tratto da questi incontri?

Il Paese ha bisogno di un governo e Bersani sta mostrando un'ostinata volontà nel perseguire il compito affidatogli dal presidente della Repubblica. Questo è il momento della responsabilità e anche chi, come il Movimento Cinque Stelle, ha saputo trasformare la rabbia sociale in consenso ora deve mostrarsi all'altezza del suo ruolo. Senza numeri, non c'è stabilità e non si va da nessuna parte. Detto questo, l'Italia resta una nave nel mare in burrasca...

Nei giorni scorsi avete criticato duramente il provvedimento che punta a sbloccare il debito della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Perché?

Perché le procedure sono ancora troppo farraginose e non consentono di accelerare i tempi. In molti mi hanno chiamato per dirmi: e noi dovremmo aspettare la fine dell'anno? Ma come ci arriveremo? Il problema della mancanza di credito è ormai generalizzato: senza liquidità non si va avanti. Pensi a Basilea 3: se oggi, paradossalmente, le banche che fanno sempre meno raccolta dovessero accantonare ancora più risorse per far fronte ai parametri richiesti a livello internazionale, la conseguenza sarebbe un'ulteriore restrizione delle già scarse

risorse per le imprese. Il problema è che buona parte dei crediti vantati dalle cooperative riguardano i

servizi sociali, oltre alle attività di pulizia e di facchinaggio.

Che effetti concreti ci saranno?

Per anni abbiamo resistito alla crisi: quando si bruciavano centinaia di migliaia di posti di lavoro, noi addirittura crescevamo. Adesso siamo allo stremo: abbiamo usato tutti gli ammortizzatori sociali a nostra disposizione, sacrificando gli utili per garanti-

re occupazione. Ora anche lo Stato deve onorare gli impegni, altrimenti rischiamo di non pagare con regolarità gli stipendi ai nostri dipendenti.

Quanto pesa lo stop dei trasferimenti finanziari ai Comuni?

Tantissimo. Anche i Comuni più virtuosi sono totalmente fermi e i fondi per l'infanzia, gli anziani e i non autosufficienti ormai sono quasi azzerati. Il nuovo governo vada in Europa a negoziare un allentamento del Patto di stabilità e aiuti le imprese a diventare più competitive sul piano internazionale. Servono politiche per settori come l'immobiliare, occorrono segnali sulla questione fiscale in vista dei prossimi aumenti di tassazione previsti. C'è in gioco il futuro del welfare in Italia e si deve avere il coraggio di ripartire dal basso. Innanzitutto dai bisogni delle famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Gardini

